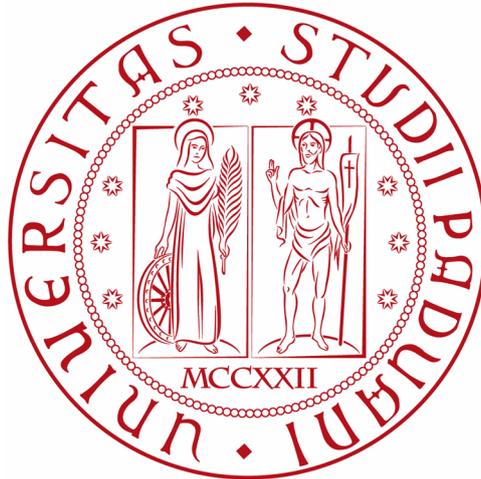


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della  
musica

*Corso di Laurea in Archeologia*



LA PIRATERIA NEL MONDO ANTICO ED IL CASO DI GNEO  
POMPEO 'MAGNO'

Relatore: Prof. Luca Fezzi

Laureanda: Sofia Cecchetti  
matr.1127094

Anno accademico  
2022/23



## SOMMARIO

<i>INTRODUZIONE</i>	<i>1</i>
<i>CAPITOLO I – LE ORIGINI DELLA PIRATERIA</i>	<i>3</i>
<i>CAPITOLO II – I PIRATI CILICI</i>	<i>12</i>
<i>CAPITOLO III – ANTEFATTI AL 67 a.C.</i>	<i>17</i>
<i>CAPITOLO IV – LA STRAORDINARIA IMPRESA DI GNEO POMPEO ‘MAGNO’</i>	<i>20</i>
<i>CAPITOLO V – CONCLUSIONI</i>	<i>33</i>

## INTRODUZIONE

### NOTE SULLA TERMINOLOGIA

Quando pensiamo al termine “pirati”, la nostra mente può andare ai famosi predoni del Mare Caraibico che assalivano e saccheggiavano altre navi al largo, segnalati dalla tipica bandiera nera con al centro un teschio bianco e le tibie incrociate, conosciuta come Jolly Roger. Largamente romanzati nella cultura popolare in film come “Pirati dei Caraibi – La maledizione della prima luna” (regia di Gore Verbinski, 2003), anime giapponesi come “One Piece” (Eiichiro Oda, 1997) o nella celeberrima opera di formazione “L’isola del tesoro”, scritta da Robert Louis Stevenson (1883), si è creata un’immagine più avventurosa e affascinante che criminale dietro queste leggendarie figure, perdendone la reale essenza. Gli Antichi Greci, nelle evidenze testuali in nostra mano, nonchè uniche tracce a noi giunte riguardo l’esistenza della pirateria arcaica, utilizzavano due parole per riferirsi ai pirati: ληστής (*leistés*), dalla radice λής, che sta per bottino o saccheggio, attestata inizialmente in Omero e continuata ad utilizzarsi poi almeno sino al 700 d.C. (ovvero quando l’analisi di Philip De Souza su questi termini si interrompe<sup>1</sup>), e πειρατής (*peiratés*), una parola probabilmente derivata da πείρα (*peira*), che significa prova, tentativo, impresa, e forse connessa al verbo πειράω (*peiráo*), “tentare qualcosa”. La sua prima evidenza è in un’iscrizione della metà del III secolo a.C. proveniente da Ramnunte, un demo dell’Attica. Si tratta di un decreto in onore di Epichares, che, durante l’arcontato di Pitidemo (267 a.C. circa), per mezzo di un avanzamento di carriera viene eletto come *strategós* con la responsabilità di occuparsi e di difendere il territorio costiero.

... ἐκόλασε δὲ καὶ τοὺς[κ]αθηγουμένους εἰς τ[ῆ]ν χώραν τοῖς πειραταῖς, λαβὼν καὶ ἐξετάσας αὐτούς, ὄν-  
[τα]ς ἐκ τῆς πόλεως, [ἀξίω]ς ὧν ἔπραττον.<sup>2</sup>

Fra le varie imprese compiute da questo personaggio, in questi versi si fa riferimento ad un riscatto di 120 dracme, predisposto da Epichares, per liberare gli abitanti e gli schiavi fatti prigionieri da un gruppo di *peiratái*, che erano stati fatti entrare nel territorio da alcuni

---

1 De Souza (1999) p. 3

2 SEG 24 (1968) n.154, versi 21-3

cittadini stessi, poi puniti, probabilmente con un' esecuzione. Si tratta sì di un episodio tenutosi in concomitanza con l'inizio della guerra Cremonidea, quando Atene combatteva contro il re macedone Antigono II Gonata (circa 277-239 a.C.), ma non sembra essere stato un vero e proprio atto di guerra. Infatti, per quanto questi pirati potessero essere stati alleati di Antigono, non abbiamo altre fonti su questo evento che possano dissiparne i dubbi.

I due termini, *leistés* e *peiratés*, vengono di solito usati come sinonimi ed attribuibili entrambi sia a pirati che a banditi, senza distinzioni fra l'agire via mare o via terra. Una sola parola, meno comune, significante strettamente "pirata" è *καταποντιστής* (*katapontistés*), letteralmente "colui che si getta nel mare". Cassio Dione, storico latino del III secolo d.C., è l'unico autore ad utilizzarla spesso come distinzione dai semplici banditi, soprattutto quando parla degli inizi della carriera di Pompeo.<sup>3</sup> Questo perché, secondo lui, i pirati avevano un raggio d'azione, una libertà, che li rendeva diversi dai criminali di terra e più problematici per Roma.<sup>4</sup> Per quanto riguarda il vocabolario latino, invece, si utilizzavano il sostantivo *praedo*, derivato dall'omonimo verbo e termine più usato, anche per indicare i banditi, e *pīrāta*, che viene proprio dal greco *peiratés*.

In ogni caso, nella mente degli antichi i due comportamenti delinquenti non dovevano avere un netto confine di separazione, molto probabilmente perché li biasimavano entrambi. Ciò che distingueva i pirati fondamentalmente era solo l'uso delle navi, il che comportava l'investimento di un capitale iniziale e l'appropriarsi di attracchi sicuri, da trasformare poi in vere e proprie basi, fulcro e forza dell'attività piratesca.

Stretta è anche la connessione fra pirateria e guerra, perché se anche era chiaro agli antichi che si trattasse di atti criminali, venivano comunque in parte legittimati dall'essere messi in atto in momenti di ostilità. In fonti come Tucidide e Polibio, però, venivano comprese sotto il termine *ληστεία* (*leisteía*) troppe azioni per essere considerabili tutte di pirateria. La gamma di operato andava dalle incursioni perpetrate dagli aristocratici omerici ai rapimenti o saccheggi per ritorsione sostenuti dai re ellenistici, come vedremo illustrato nei prossimi capitoli.

---

3 D.C. 36.20-37

4 D.C. 36.20.3-4

## CAPITOLO I

### LE ORIGINI DELLA PIRATERIA

Nel II millennio a.C. le popolazioni ad est del Mediterraneo cominciarono a viaggiare e mercanteggiare sfruttando le rotte marine per raggiungere luoghi sino ad allora inaccessibili, e navi compaiono nelle decorazioni figurate di manufatti vari e pitture parietali, come in Egitto, Creta e le Cicladi.<sup>5</sup> Navi che portavano ingenti quantità di carico viaggiano fra Egitto, Cipro, le coste del Levante e dell' Egeo nel 1200 a.C. circa, come anche nel Mar Rosso e lungo il Golfo Persico: lo sappiamo grazie a ritrovamenti archeologici terrestri e marittimi.<sup>6</sup> Vi sono anche evidenze di battaglie navali, in scene figurate, come a Medinet Habu, presso Tebe, dove vediamo gli Egizi vincere sui "Popoli del mare" (1190 a.C. circa).<sup>7</sup> Sarebbe tuttavia sbagliato pensare a priori che la pirateria sia nata proprio in questo periodo, in quanto non ve ne sono evidenze scritte di alcun tipo, molto probabilmente perché in questo primo arco temporale non si faceva una reale distinzione fra guerra e pirateria. Una prima menzione al fenomeno si alloca fra le leggende di Minosse, dove Tucidide ne parla come sovrano dei mari, e nel dettaglio afferma che « Naturalmente cercava, per quanto era in suo potere di spazzar via dalle rotte marittime la pirateria per agevolare l'afflusso dei suoi tributi ». <sup>8</sup> Alcuni studiosi fanno riferimento a questo scritto per parlare addirittura di Talassocrazia Minoica.<sup>9</sup> Tuttavia, questa scelta di Tucidide sembra invero essere stata fatta più per dare un precedente, una connessione mitica all'Impero marittimo ateniese, associandolo al nome di Minosse.<sup>10</sup>

Dunque, visto che le fonti per questo periodo non sono chiare, anche se si parla di atti associabili alla pirateria come razzare lungo le coste spostandosi grazie all'uso delle navi, non possiamo essere sicuri che si tratti davvero del fenomeno in esame. Il concetto sembra infatti emergere nel periodo greco arcaico, con i poemi omerici. Qui compare infatti per la prima volta l'uso della parola "pirata": visto che molti studiosi concordano sul fatto che l'Iliade e l'Odissea riportino un'immagine piuttosto fedele della società contemporanea

---

5 Casson (1971): chs. 2-3; Bass (1972): ch.1

6 Philip De Souza (1999) p.15

7 Casson (1971) fig. 61; Bass (1972) 21, fig.18

8 Tuc. *Bell. Pel.*, 1.4, trad di Franco Ferrari

9 Buck (1962); Hägg e Marinatos (1984)

10 Grote (1888), 220-1; De Souza (1999), 16

all'autore, non sarebbe sconsiderato pensare a questi secoli come culla del concetto di pirateria, soprattutto sulla base di confronti con fonti più tarde riferite al periodo in esame.<sup>11</sup> Interessante è l'analisi di una frase che appare due volte nell'Odissea, una nel Palazzo di Nestore, re di Pylos, e una nella caverna del Ciclope:

ὦ ξεῖνοι, τίνες ἐστέ; πόθεν πλεῖθ' ὕγρὰ κέλευθα;  
ἢ τι κατὰ πρῆξιν ἢ μασιδίως ἀλάλησθε  
οἶά τε ληιστῆρες ὑπεῖρ ἄλλα, τοί τ' ἀλόωνται  
ψυχὰς παρθέμενοι, κακὸν ἄλλοδαποῖσι φέροντες;<sup>12</sup>

Chi siete dunque, stranieri? Da dove venite, navigando per le vie d'acqua? Avete qualche commercio o senza meta vagate sul mare come i predoni che vanno, rischiando la vita e a tutti portando rovina?<sup>13</sup>

Si tratta chiaramente di una frase convenzionale, volta a capire se di fronte si ha un alleato o un nemico, ma è interessante come la dicotomia sia resa con l'associazione delle parole “mercante” e “pirata”, a sottolineare una forte disapprovazione verso le azioni di questi ultimi. In realtà, però, è anche chiaro come nessuno si aspetti una risposta a tale domanda. Odisseo, infatti, pur viaggiando per i mari a bordo della sua nave, uccidendo e raziando sulla terraferma, non verrebbe mai appellato come pirata: le sue azioni, come quelle di tutti gli eroi omerici, sono legittimate dalle divinità.

Un altro dettaglio che accomuna gli eroi omerici ai pirati è l'ottenimento di bottino, la cui quantità era equiparata allo status dell'eroe, come vediamo nell'Iliade quando Achille e Agamennone, si scontrano per il possesso di Briseide, che era parte delle ricchezze ottenute con la vittoria su Lirnesso. La guerra di Troia, inoltre, viene definita da Achille sì come un modo per vendicare Menelao, ma anche per l'onore di Agamennone, per conseguire vittorie e fare bottino sotto la sua guida.<sup>14</sup>

È dunque necessario ricordare quanto non ben distinguibili siano la guerra e la pirateria all'interno dei poemi omerici, in quanto le stesse azioni perpetrate da entrambe le parti portano agli eroi prestigio, ai predoni la peggiore delle reputazioni. Si potrà cominciare a

---

11 Osborne (1996): cap.5; Raaflaub (1998)

12 Om. *Od.* 3-71-4; 9.252-5

13 Om, *Od.*, trad. di Maria Grazia Ciani

14 Om. *Il.* 1.149-159

distinguere con più chiarezza fra i due fenomeni durante il periodo ‘classico’, quando le *póleis* risultano più organizzate e possiedono vere e proprie armate, il che porta a combattimenti su larga scala e più politicamente motivati rispetto a prima. È proprio in questo periodo, inoltre, che le fonti citano le prime battaglie navali, come nel racconto dello scontro avvenuto fra focei e le forze alleate di cartaginesi e tirreni, vittime dei saccheggi perpetrati dai primi, e giunto a noi grazie ad Erodoto.<sup>15</sup> Lo stesso autore ci mostra poi come la pirateria in questo periodo venisse considerata anche come un modo per dare inizio ad un conflitto, come un saccheggio a danno dei sardi, avvenuto nel contesto della rivolta ionica, che peggiorò la situazione con la Persia.<sup>16</sup>

Tucidide, nella sua *Archaeologia*, parla della guerra del Peloponneso come di un conflitto senza precedenti, maggiore persino della guerra di Troia, probabilmente per una sua personale interpretazione dei poemi omerici.<sup>17</sup> La guerra arcaica, a suo parere, era infatti incentrata sulle razzie e i benefici individuali che gli eroi ne traevano, mentre afferma più volte che la pirateria, ai suoi tempi, non era più un fenomeno così esteso come in antico, e che di conseguenza aveva permesso la nascita di rotte marine e di città costiere fortificate.<sup>18</sup> Questo, però, non voleva dire che la pirateria fosse stata completamente debellata, ma che, per Tucidide, la sua soppressione non era stata di rilievo per la storia dell’ascesa dell’Impero marittimo ateniese. Questo per la potente azione di lotta alla pirateria perpetrata da Minosse e dai Corinzi, e per l’affermarsi dell’organizzazione in *póleis*, come anche per il fatto che gli Ateniesi non dipendevano economicamente tanto dai commerci, quanto dai tributi dovuti dagli alleati e dai prodotti autoctoni. Un’obiezione a questa visione Tucididea, tuttavia, starebbe nella sua stessa ammissione del fatto che le fonti da cui lui aveva attinto per il periodo arcaico sarebbero incerte<sup>19</sup> e che dunque, com’era solito, avesse fatto un’analogia con i comportamenti degli Ateniesi del V secolo a.C.. Sarebbero stati proprio questi, quindi, a combattere la pirateria ai loro tempi.

Prove che la pirateria fosse ancora un problema in età ‘classica’ ci giungono, infatti, da altre fonti. Un esempio è un’iscrizione, datata 470 a.C. circa, proveniente da Teo: qui la legge dice che si condannano gli *aisymnètes*<sup>20</sup> o chiunque altro per alto tradimento, condannabile

---

15 Hdt. 1.166

16 Hdt. 5.97-101

17 Thuc. 1.1-19

18 Thuc 1.5-8

19 Thuc. 1.20-1

20 Un “tiranno” eletto temporaneamente (Aristotele, *Politica*, 3.14.1285a31)

con la morte per essi stessi e le loro famiglie, se vengono accusati pirateria o banditismo, o per aver dato rifugio a coloro che agiscono in tal modo. Interessante come sussista una distinzione fra i due fenomeni nell'iscrizione, in quanto per "banditi", in greco, è stata specificamente usata la parola *κιξάλλης* (*chixálles*), a differenza dei "pirati", chiamati come sempre *ληιστάς*.<sup>21</sup>

Si può dire, in sintesi, che nel V secolo AC non vi sono evidenze di molte prese di posizione contro la pirateria; tuttavia, di pari passo col crescere della potenza degli Ateniesi, così anche il pericolo veicolato dalla pirateria emerse sempre più.

Lo vediamo perfettamente ne *La Guerra del Peloponneso* di Tucidide: se da una parte abbiamo combattimenti su larga scala, con orde di opliti e centinaia di triremi, dall'altra vediamo anche azioni di *ληστεία* (*leisteía*), con saccheggi su navi e nel territorio nemico e alleato da parte di gruppi descritti spesso come "pirati".<sup>22</sup> Tucidide fa una netta distinzione fra i due diversi modi di fare guerra, pur considerandoli entrambi legittimi, come vediamo in un passo dove racconta come « fino a quell'epoca, gli Spartani non avevano sofferto mai rapine, estorsioni o le miserie della guerriglia »<sup>23</sup>, facendo riferimento alle azioni dei messeni che fecero una serie di scorrerie in Laconia.

Pratica largamente in uso era la presa di bottino al fine di vendetta per danni subiti, come nel 416 a.C., quando:

Da Pilo gli Ateniesi rapinarono agli Spartani una ricca messe di prede. Per rappresaglia gli Spartani, benché anche in quest'occasione non denunciassero i patti per aprire il consiglio,<sup>24</sup> proclamarono un bando che garantiva impunità a chiunque fosse disposto tra loro a taglieggiare gli Ateniesi.<sup>25</sup>

Un'altra forma in cui le razzie vengono declinate nel corso del racconto è quella politica, come nello scenario della guerra civile esplosa ad Epidamno, colonia di Corcira alla quale si ribellerà. Nel 427 a.C., infatti, un colpo di Stato democratico riuscì a scacciare ed esiliare gli oligarchi dalla città. Essi, però, riuscirono a tornare poco dopo e decisero così di razzare la propria patria ed uccidere i loro concittadini, per pura vendetta.<sup>26</sup>

21 *SIG* 37-38; trad. di Fornara (1983) n. 63

22 E.g. 2.32; 2.69; 3.51; 3.85; 7.26; 8.35

23 Thuc. 4.41; traduzione di Livio Dalpà (2015)

24 Stipulato nel 421 AC

25 Thuc. 5.115; traduzione di Livio Dalpà (2015)

26 Thuc. 3.85

I leader politici, tuttavia, normalmente tendevano a dimostrarsi protettivi verso la popolazione in caso di attacco da parte dei predoni, da una parte per legittimare la propria autorità e potenza, dall'altra perché altrimenti si sarebbero dimostrati deboli di fronte ai cittadini come ai componenti della fazione politica opposta. Tucidide ci racconta infatti come, ad esempio, per prevenire attacchi dal mare:

Atalante, un'isola fino ad allora disabitata nelle acque della Locride Opunzia, fu cinta di mura dagli Ateniesi e adibita a fortilizio: intendevano impedire ai pirati di muovere dalle loro basi, Opunto e altre località della Locride, per taglieggiare l'Eubea.<sup>27</sup>

Un altro metodo che gli ateniesi utilizzarono fu quello di impedire agli alleati di ospitare i pirati facendogli usare i propri porti. Ne vediamo un esempio nel trattato del 424-427 a.C. circa stipulato con Haleis, dove viene specificato agli abitanti di rendere disponibile il porto solo agli ateniesi.<sup>28</sup>

Nelle ultime fasi della guerra del Peloponneso, tuttavia, si fece largo un problema, ovvero quello di ottenere fondi per poter continuare a combattere. E fu così che gli ateniesi, alle strette, decisero di ottenerne promuovendo razzie, in particolare in Asia Minore e fra le città che si affacciavano sull'Ellesponto. Il generale Alcibiade è un ottimo esempio di questo comportamento piratesco, come ci racconta Plutarco: egli, infatti, nel 410-409 a.C. assaltò la città di Calcedonia, ma scoprì che gli abitanti avevano trasferito per sicurezza i loro averi presso i bitini, loro alleati. Il generale ateniese decise allora di dirigersi in quei territori, e, con il solo ausilio del terrore che le sue truppe provocavano e di un messaggero, riuscì ad ottenere il bottino e un trattato di alleanza.<sup>29</sup>

Questi metodi continuarono ad essere usati nel IV secolo a.C. e soprattutto le razzie perpetrate per ritorsione divennero un grosso problema per le *póleis* greche. Senofonte ci riporta un episodio tenutosi durante la guerra Corinzia: l'ufficiale spartano Eteonico, stabilito ad Egina, invitò la popolazione a razzare l'Attica. Gli ateniesi, in risposta, inviarono una truppa di opliti e una decina di triremi, e dopo un lungo assedio riuscirono a vincere sugli spartani.<sup>30</sup> Dopo un ulteriore attacco navale degli ateniesi, i marinai sotto il

---

27 Tuc.2.32, trad. di Franco Ferrari

28 IG I<sup>3</sup> 75, righe 6-10

29 Plut. *Alc.* 29.3

30 Xen. *Hell.* 5.1.1-5

comando dell'ammiraglio spartano Teleutia, però, rifiutarono di salpare nuovamente in quanto non erano stati pagati. Il capitano allora, per sanare il debito, decise di attaccare le navi di mercanti che transitavano nel Pireo e lungo le coste dell'Attica.<sup>31</sup> Questo indica quanto, nuovamente, sia difficile la distinzione fra guerra e pirateria.

Nel discorso *Contro Timocrate*, Demostene ci mostra come la moralità dietro i saccheggi per vendetta potesse essere manipolata. Ne vediamo un esempio in un episodio avvenuto nel 355 a.C, quando degli ambasciatori ateniesi che stavano viaggiando per mare verso il Mausoleo di Alicarnasso catturarono una nave egizia, il quale bottino totale corrispondeva alla straordinaria cifra di nove talenti e mezzo. Vista la ricchezza delle proprietà acquisite non fu difficile, per gli ateniesi, trovare una giustificazione che gli permettesse di appropriarsene: difatti, dato che gli egizi si stavano ribellando alla Persia, con cui ai tempi gli ateniesi intrattenevano buoni rapporti, essi ritennero doveroso disporre del bottino. Una parte entrò nelle casse della *pólis* ateniese, mentre il resto venne recato in dono ad Atena.<sup>32</sup> Demostene accusò spesso i comandanti ateniesi di perseguire queste azioni riprovevoli, accomunabili alla pirateria. Nell' *Orazione contro Aristocrate* critica infatti il decreto proposto da questo nel 352 a.C., volto a difendere la vita di Caridemo, un capitano di mercenari diventato generale ateniese. Mentre la legge di Atene è chiara nel pronunciarsi riguardo al fatto che chiunque saccheggiasse illegalmente potesse essere ucciso all'istante, e senza ritorsioni legali per l'esecutore, Demostene sottolinea, invece, come gli uomini a comando di truppe fossero violenti, arroganti, giacché prendevano ostaggi e rubavano a loro piacimento<sup>33</sup>. Un uomo esattamente come Caridemo, che per legge potrebbe essere condannato a morire per azioni del genere, ma che Aristocrate proponeva di difendere al di sopra di ogni norma.

Alla metà del IV secolo a.C. la nuova potenza nascente del regno di Macedonia si fa spazio nel mondo greco. Filippo II veniva spesso accusato dagli ateniesi di perpetrare azioni di pirateria, come vediamo nel famoso discorso *Sulla corona* di Demostene. Qui l'oratore poneva il punto sul fatto che Filippo avrebbe inasprito ancor più i conflitti fra le varie *póleis* ai tempi della Terza guerra sacra, pagando i:

---

31 Xen. *Hell.* 5.1.14-24

32 Demos. 24.11-12 e 120

33 Demos. 23.61, trad. di A. T. Murray

traditori sparsi fra i diversi popoli, e con tal mezzo azzuffò quelli con questi, mise ogni cosa sossopra, e traendo profitto dagli altrui falli, crebbe di forze, e si mise in istato di soverchiar tutti, e oppressargli.<sup>34</sup>

Tutte queste oscure trame solo per arrivare al suo fine ultimo, secondo Demostene, ovvero la pace di Filocrate del 346 a.C., stipulata ingannando Atene. Ed è a questo punto che l'oratore ci ricorda tutte le malefatte perpetrate da Filippo, come le scorrerie contro illiri e triballi, gli attacchi da lui finanziati da parte di pirati stabiliti in Eubea, con obiettivo Atene, o la presa di navi ateniesi cariche di grano che viaggiavano dall'Ellesponto a Lenno.

Accusa, quest'ultima, a cui il sovrano macedone risponde dicendosi consapevole del fatto che quelle navi stavano invero andando in aiuto a Selimbria, città assediata da Filippo, non compresa negli accordi presi con la pace di Filocrate.<sup>35</sup> Demostene arriva addirittura, nella *IV Filippica*, a definire il sovrano macedone « predone dei Greci ».<sup>36</sup>

Anche Filippo II, da parte sua, accusò gli ateniesi di sostenere nell'ombra la pirateria, soprassedendo sulle azioni portate avanti dagli altri, se rientravano nei loro interessi. Nelle "Lettere di Filippo" ne vediamo una inviata nel 340 a.C., nella quale il re accusa il generale ateniese Callia di Calcide di aver conquistato varie città sue alleate, situate sul golfo Pagaseo. Città, queste, comprese nella pace di Filocrate.<sup>37</sup>

Questo genere di azioni, che rientrassero nella guerra o nella pirateria, venivano osservate e manipolate a seconda dei punti di vista e degli interessi delle parti, come accettabili o condannabili. La soppressione della pirateria, dunque, divenne un tema di grande interesse politico in questi tempi: sia Filippo sia gli ateniesi dicevano di star prodigandosi nel localizzare le basi pirata e sbaragliarli, per rendere i mari più sicuri per tutti i greci. È anche chiaro, però, come dietro queste dichiarazioni d'intenti non vi fosse una reale preoccupazione sull'argomento. Semplicemente, avevano trovato così il modo di giustificare le loro aggressive politiche militari: stavano combattendo la pirateria. Nel discorso *Contro Teocrine*, datato 340 a.C., compreso all'interno del *corpus* demostenico, appare la presenza di un tale 'Decreto di Merocle' in cui si imponeva ai meliani, nello specifico, una multa di 10 talenti in quanto avevano permesso l'attracco ai pirati nel loro porto. Merocle, infatti, si pose come obiettivo quello di difendere i mari da coloro che

---

34 Melchiorre Cesarotti, *Le opere di Demostene tradotte ed illustrate tomo 3*, p.194

35 Dem. 18.73-78

36 Dem. 10.34

37 Dem. 12.5

facevano del male ai mercanti, attraverso l'istituzione di una specie di polizia.<sup>38</sup>

Sicuramente, con questo decreto, gli ateniesi volevano difendere le apparenze di fronte alle accuse di pirateria mossegli e dimostrare quanto fossero invece superiori ai macedoni, dato che dipendevano in gran parte dal commercio marittimo, ma è improbabile che questo genere di azioni fosse un comportamento attivo. Si trattava infatti di un'impresa titanica, quella di debellare il pericolo che i pirati costituivano per i mari: anche scovarne e punirne un singolo gruppo avrebbe richiesto un ingente sforzo militare, il quale probabilmente superava le risorse ateniesi quanto macedoni. Non va inoltre dimenticato come la pirateria fosse un metodo comunque accettato di far guerra, dunque nessuna delle parti coinvolte poteva davvero usare il pugno di ferro contro il problema, perché avrebbe compromesso la loro stessa strategia militare.

Simile al 'Decreto di Merocle' sembra essere la clausola contrattuale inserita da Alessandro Magno nel rinnovo del trattato di pace con le *póleis* greche del 336 a.C., chiamato 'Pace comune'. Qui, infatti, si diceva che tutti i sottoscrittenti dovevano mantenere la pace in mare in modo da poter viaggiare in modo sicuro. Tuttavia, come ci rivela un anonimo nell'orazione *Sui patti con Alessandro*, i macedoni avevano già rotto il trattato, in quanto di recente avevano catturato delle navi ateniesi provenienti dal Mar Nero, rifiutandosi di rilasciarle finché non si trovarono davanti un centinaio di navi da guerra guidate da Menesteo.<sup>39</sup>

Spostandoci sul fronte italico, ovviamente anche i romani si ritrovarono a fronteggiare il problema dei pirati. Riguardo il III secolo a.C., ad esempio, Polibio ci parla del primo intervento romano in suolo greco: per combattere gli illiri. I romani, dice l'autore, volevano proteggere i mercanti italici e le popolazioni greche, giacché questo gruppo agiva sulle coste dell'Adriatico e dei territori a loro vicini. Secondo il racconto la regina Teuta avrebbe creato una vera flotta pirata<sup>40</sup> e poco tempo i Romani avrebbero inviato degli ambasciatori per avere un dialogo, che tuttavia la regina assassinò<sup>41</sup>. Questi furono gli antefatti della guerra Illirica. Ovviamente l'interesse dei romani non risiedeva tanto nel soccorrere i mercanti, quanto di certo nel ripristinare il controllo e ridurre il pericolo in un'area strategica. Nel

---

38 Dem. 58.56

39 Dem. 17.19-20

40 Polyb 2.4.8-9

41 Polyb. 2.8.12

seguinte capitolo vedremo più nel dettaglio l'esempio di un "gruppo" pirata che segnerà profondamente la storia romana.

## *CAPITOLO II*

### **I PIRATI CILICI**

Sebbene non se ne conoscano esattamente le origini, i cilici sono presentati da varie fonti come il terrore dei mari dagli anni 70 del II secolo a.C. Strabone ci dice essere esplosi sulle coste dell'Anatolia meridionale, in particolare nella regione conosciuta come Cilicia Trachea, grazie ai molti porti protetti dai promontori rocciosi, adatti a praticare la pirateria, e la città di Panfilia, dove “*erano soliti vendere all’asta i prigionieri, ammettendo che fossero uomini liberi*”.<sup>42</sup> In effetti, un grosso mezzo di profitto per i pirati era sicuramente la tratta degli schiavi: ve ne sono evidenze sia per il periodo arcaico, che ‘classico’, che ellenistico, soprattutto per quest’ultimo. Un’iscrizione di metà III secolo a.C., riguardante l’isola di Amorgos, parla infatti di come i pirati rapirono donne e uomini sia liberi che già schiavi, ma il coraggio di due fratelli, prigionieri anch’essi, riuscì a ribaltare la situazione. Convinsero infatti il capo dei pirati, tale Sokleides<sup>43</sup>, a rilasciare quasi tutti, offrendosi come ostaggi<sup>44</sup>: questo perchè, probabilmente, una richiesta di riscatto per la loro liberazione sarebbe valsa quanto la vendita dei prigionieri, soprattutto i liberi, senza neppure la fatica di doverli scortare fino al mercato di schiavi più vicino. Le fonti non parlano di molti altri schiavisti oltre ai pirati, il che potrebbe far pensare che ne fossero la maggior sorgente, ma secondo De Souza per il mercato essi si concentravano principalmente su coloro che erano già schiavi, per i motivi di cui sopra.<sup>45</sup> Inoltre, come riportato da Crawford (1977), in questo periodo la maggior parte degli schiavi erano probabilmente di origine barbara e dunque da ricercare oltre i confini del Mediterraneo.

Tornando ai cilici, Strabone ne trova l’origine in una rivolta contro i re Seleucidi del 140 a.C. circa, capitanata da Diodoto Trifone, che prese il controllo di gran parte della Siria facendo abbracciare ai Cilici la pirateria.<sup>46</sup> Il suo intento fu infruttuoso, ma insegnò ai cilici ad organizzarsi in miglior modo: con il caos provocato dalle battaglie fra monarchi siriani dopo la ribellione, fu facile per i cilici instaurarsi in questi territori, proseguendo con i loro atti illeciti con successo. Appio parla dei capi pirata come di

---

42 Str. 14.3.2

43 Nel testo greco viene presentato alle righe 15-16 come τὸν ἐπὶ τῶν περ[ρ]ατῶν ἐπιπλέοντα

44 SIG 521 o IG XII.7.386

45 De Souza (1999) p. 63-64

46 Str. 14.5.2

“tiranni” o “re”<sup>47</sup>: sembra vi fossero vari “feudi” controllati da leader diversi che esercitavano autonomamente il loro potere e praticavano la pirateria, ma, in un primo periodo, non comportavano una vera minaccia per i regni più grandi. La loro crescita, secondo Strabone, avvenne grazie alla tratta degli schiavi, vista la vicinanza del grande mercato di Delo e la crescente richiesta di manodopera da parte di Roma<sup>48</sup>, anche se non vi sono evidenze significative a supporto di quest’ultima motivazione. E’ molto più probabile che i romani, semplicemente, non si sentissero minacciati e non ritenessero fosse loro competenza occuparsi del problema, come appare evidente nella missione senatoriale portata avanti da Scipione Emiliano in queste regioni (circa 140 a.C.), dove dice che la pirateria è riuscita ad estendersi tanto per via della debolezza del regno seleucide.

La prima campagna militare romana attestata contro i Cilici fu capitanata da Marco Antonio Oratore nel 102 a.C.<sup>49</sup>, probabilmente investito dell’*imperium* proconsolare con la Cilicia o l’Asia a *provincia*<sup>50</sup>. Le fonti menzionano soprattutto forze navali: probabilmente si trattò di attacchi su uno o più fronti costieri, con scontri via terra e forse via nave, anche se non esplicitati dagli autori antichi. La campagna fu un successo e valse a Marco Antonio Oratore il trionfo, anche se chiaramente non distrusse i pirati cilici, come invece suggerisce Ossequente: il suo obiettivo era quello di rendere nota la volontà dei romani di agire e sottoporre maggiormente a controllo quest’area, giacché non poteva essere una situazione risolvibile in un tempo così ridotto. Inoltre, ovviamente, Marco Antonio Oratore era alla ricerca di successi per avanzare nella sua carriera politica.

Importante a questo punto è la ‘Lex de provinciis praetoriis’ (100 a.C. circa), la prima legge che manifesta chiaramente l’avversione dei romani ai pirati, dichiarandoli nemici di Roma e dei suoi alleati, e del potere che avevano sulle dominazioni ad est del Mediterraneo. In questo statuto infatti la Cilicia venne resa provincia pretoria col fine di garantire agli alleati e amici dei romani la sicurezza dei mari in quell’area. Il fatto che la regione venga resa provincia solo ora, suggerirebbe o che la visione di Sherwin-White, ovvero che a Marco Antonio Oratore fosse stata affidata la provincia d’Asia nel 102 a.C., sia quella giusta, o che al ritorno a Roma dello stesso il suo posto sia rimasto vacante e da qui la necessità di esplicitare la posizione della Cilicia, o che, semplicemente, abbia passato poco tempo nella

---

47 App. *Myth.* 92; 117

48 Str. 14.5.2

49 La data della campagna è attestata in Obseq. *Prodig.* 44

50 De Souza (1999) p. 103-106; Sherwin-White (1976); vedi nella pagina seguente

sua provincia d'assegnazione per concentrarsi su questa regione<sup>51</sup>. Come vediamo nelle sezioni (i) e (v) della legge, la cosa più importante era non offrire assistenza ai pirati, non permettendogli di attraccare nei propri porti. Dopo la promulgazione della legge, però, per quanto specifica, non sembrano esserci stati importanti sviluppi nella vicenda, perché nessuna fonte parla più della Cilicia fino al pretorato di Silla: il problema dei pirati, dunque, doveva essere ancora molto serio.

Secondo gli antichi, un importante momento di crescita per i pirati cilici fu la lunga guerra combattuta fra i romani e Mitridate. Appiano ci racconta che fu proprio lui a dare spazio di manovra ai pirati, quando:

sottomise la provincia dell'Asia [...], pensò che non avrebbe potuto tenere la provincia a lungo, e di conseguenza la saccheggiò in ogni modo [...] e inviò pirati sul mare. All'inizio questi si aggiravano con alcune barchette [...]. Man mano che la guerra si allungava, divennero più numerosi e navigavano su navi più grandi. Godendo dei loro grandi guadagni, non desistettero quando Mitridate fu sconfitto [...]. Avendo perso i mezzi di sussistenza e la patria a causa della guerra [...], mieterono il mare invece della terra prima qua e là su piccole myoparones e hemioliai, poi su biremi e triremi, navigando in squadroni sotto i capi<sup>52</sup>

Questa visione la troviamo anche in Plutarco<sup>53</sup> ed è sostenuta da Egon Maróti, che vede la relazione di Mitridate con i pirati come di aiuto reciproco<sup>54</sup>. Non è tuttavia possibile che Mitridate li lasciasse agire come preferissero, giacché sarebbero stati incontrollabili; inoltre, non vi sono evidenze accettabili di uno stretto rapporto fra il sovrano Pontico e i pirati.<sup>55</sup> È molto probabile, invece, che gli autori antichi volessero rendere di Mitridate un ritratto più diabolico di quanto fosse realmente, alla stessa maniera in cui le fonti greche dipingevano i sovrani ellenistici rivali: per propaganda<sup>56</sup>. Semplicemente, questa fase di caos dovuta alla guerra ha probabilmente favorito il loro prosperare: dobbiamo infatti ricordare che Appiano descrive questi fatti sicuramente con un fine propagandistico, volto ad elevare Pompeo ad eroe che salvò le sorti dei romani dai crudeli pirati.

---

51 De Souza (1999) p. 109

52 App. *Mith.* 92; trad. di Nicola Lembo

53 Plut. *Pomp.* 24

54 Maróti (1970): 485

55 De Souza (1999) pp. 118-127

56 Vedi pp. 8-10

La più grande campagna del decennio 70 a.C. fu quella portata avanti da Publio Servilio Vatia Isaurico, console con provincia la Cilicia nel 79 a.C.. Per le prime fasi della campagna, le fonti parlano di battaglie navali a cui seguirono attacchi alle basi via terra<sup>57</sup>, tipica metodologia di guerra mirata ai pirati, come abbiamo già menzionato nella campagna di Marco Antonio Oratore<sup>58</sup> e come vedremo successivamente in quella di Pompeo<sup>59</sup>. Le fonti, come abbiamo visto numerose e in accordo nella descrizione di queste azioni (vedi nota 59), enfatizzano il ruolo della soppressione dei pirati in questa regione, sicuramente per far guadagnare ai romani il favore delle *élites* ad est del Mediterraneo. Lo vediamo chiaramente in un passaggio delle *Verrine* di Cicerone, dove racconta come il console avesse catturato vivi molti pirati e li avesse fatti condurre in catene per la città, perché tutti ricavassero piacere nel vedere i tanto temuti predoni legati e condotti al supplizio<sup>60</sup>. Tuttavia è anche chiaro come, in realtà, l'intento principale di Publio Servilio Vatia Isaurico fosse quello di prendere il controllo di importanti basi strategiche in vista dei successivi attacchi al regno di Cappadocia<sup>61</sup>.

Marco Antonio Cretico, eletto pretore nel 74 a.C. con autorità su tutte le province costiere, si occupò del problema della pirateria anche nel Mediterraneo occidentale, soprattutto nel contesto della carestia di grano accusata da Roma nel 75 a.C., che aveva provocato molte rivolte<sup>62</sup>. Il deficit di approvvigionamenti colpì anche le armate che stavano combattendo Sertorio in Spagna, comandate da Pompeo e Quinto Cecilio Metello Pio; una delle intenzioni di Sertorio, infatti, era proprio impedire l'arrivo dei rifornimenti ai romani via mare, che potevano essere un bersaglio succoso tanto per i ribelli, capitanati dall'ex senatore, quanto per i pirati – che Plutarco, in un passo dell'opera *Vite parallele: Eumene e Sertorio*, addirittura descrive come alleati per breve tempo<sup>63</sup>. Cicerone asserì più volte, infatti, che la pirateria fosse un serio problema a quei tempi nel Mediterraneo occidentale.<sup>64</sup> Le attività di Marco Antonio Cretico sono attestate molto frammentariamente nelle *Storie* di Sallustio, dove lo vediamo in azione ad esempio per riappropriarsi di una città, non meglio identificata, che sarebbe stata perfetta per ricevere e custodire le vettovaglie provenienti

---

57 Flor. 3.6; Str. 14.5.7; Eutr. 6.3; Sall. *Hist. fr.* I.1.127-33; Cic. *II Verr.* 1.21 e 4.22; Cic. *Leg. agr.* 2.50

58 Vedi p. 12

59 Vedi cap. 4

60 Cic. *II Verr.* 5.66

61 Sherwin-White (1976): 11. Qui lo descrive come “il punto debole dell'impero pontiaco”

62 Sall. *Hist. fr.* II. 45M

63 Plut. *Sert.* 8-9

64 E.g. *Tusc.* 2.67; vedi pp. 17-18

dall'Italia<sup>65</sup>: un chiaro tentativo, questo, di messa in sicurezza delle rotte di approvvigionamento verso la Spagna. Ovviamente egli non riuscì a risolvere il problema della pirateria, ed anzi i tentativi dei romani in questo periodo vengono descritti dalle fonti come, oltre che inefficaci, completamente a spese degli alleati e amici di Roma<sup>66</sup>.

---

65 Sall *Hist.* fr. III.6M

66 D.C. 36.23.2

### *CAPITOLO III*

#### **ANTEFATTI AL 67 a.C.**

Mentre finora ci siamo avvalsi principalmente di autori tardi per la ricostruzione dello scenario in cui il fenomeno della pirateria si sviluppò, finalmente dalla metà del I secolo a.C. disponiamo come maggior fonte della fortunata e ricca produzione di Marco Tullio Cicerone. Molti sono i riferimenti ai pirati nei suoi lavori, come vediamo ad esempio in un famoso passo del *De officiis*:

Ut, si praedonibus pactum pro capite pretium non attuleris, nulla fraus est, ne si iuratus quidem id non feceris. Nam pirata non est ex perduellium numero definitus, sed communis hostis omnium; cum hoc nec fides debet nec ius iurandum esse commune.<sup>67</sup>

Per esempio, se non portassi ai predoni il prezzo pattuito per la tua vita, non c'è frode, neppure se non lo facessi dopo averlo giurato; il predone, difatti, non è compreso nel numero dei nemici di guerra, ma è nemico comune di tutti; con lui non deve esserci in comune alcuna fede né alcun giuramento.<sup>68</sup>

È qui chiaro come la visione di Cicerone dei pirati fosse totalmente negativa: la parola *praedo*<sup>69</sup>, o a volte *pirata*, viene usata spessissimo dall'autore per riferirsi al proconsole della Sicilia Verre, nelle sue famose *Orazioni* contro lo stesso. Lo dipinge come un uomo immorale, alla stregua dei pirati e dei banditi appunto, accusandolo di aver derubato gli abitanti di ogni luogo in cui la sua carriera politica l'aveva portato, oltre che di non aver adeguatamente risposto al problema della "vera" pirateria, come un uomo della sua levatura avrebbe dovuto fare<sup>70</sup>. È nel decennio del 60 a.C. che i romani, spinti dalle pressioni fatte dagli alleati, decidono infatti di impegnarsi maggiormente nella lotta alla pirateria. Avevano la necessità di mostrarsi nuovamente come i protettori del Mediterraneo, soprattutto dopo la disastrosa campagna di Marco Antonio Cretico del 72 a.C. contro i cretesi<sup>71</sup>, accusati di patteggiare per Mitridate e di aprire i propri porti ai pirati<sup>72</sup>. È chiaro però come il desiderio dei Romani fosse più imperialistico che di vendetta o protezione della sicurezza degli

---

67 Cic. *Off.* 3.107

68 Trad. Progetto Ovidio

69 Vedi p.1

70 Cic. *I Verr.* 1.13; *II Verr.* 5.59

71 De Souza (1999) pp. 145-147

72 App. *Sic.* 6.1; Flor. 7.1; Memn. *FGrHist* 434.48

alleati: dopo la campagna, stavolta vittoriosa, di Quinto Metello Cretico, Creta venne resa provincia consolare nel 69 a.C.<sup>73</sup>. Le risorse fornite a Metello erano state decisamente superiori a quelle di Marco Antonio: secondo Velleio ben « 24.000 giovani uomini » molto ben addestrati, un numero impressionante<sup>74</sup>. Ma nel 67 a.C., quando a Gneo Pompeo Magno venne conferita secondo la *Lex Gabinia* l'autorità e il dovere di liberare il mare dai pirati, le risorse offertegli furono ancora superiori, così come anche lo spazio d'azione. In questo periodo, secondo le fonti, la minaccia esplicitata dalla pirateria raggiunse enormi proporzioni: Cicerone parla di isole continuamente sotto attacco come Cnido, Colofone, Samo, Delo<sup>75</sup>, Plutarco di 13 santuari e 400 città depredate<sup>76</sup>, e anche Dione e Appiano ne parlano, pur in termini più generici<sup>77</sup>. Secondo De Souza, però, sarebbe strano pensare a un improvviso peggioramento della situazione.<sup>78</sup> Ciò che avrebbe portato Roma a tentare un approccio più aggressivo sarebbe stata la concreta minaccia rappresentata dai pirati per la penisola Italiana: Cicerone dice che sarebbero stati « esclusi dalle loro provincie, lontani dalle coste dell'Italia e dei suoi porti » e dalla Via Appia.<sup>79</sup> Anche altri autori raccontano di simili attacchi, anche se non riferiti agli stessi luoghi<sup>80</sup>, e soprattutto Dione dice che avrebbero saccheggiato e incendiato Ostia e altre città Italiane.<sup>81</sup> Frank Brown ha avanzato l'ipotesi, tutt'ora « incontrastata »<sup>82</sup>, che la distruzione con forse conseguente abbandono della colonia latina di Cosa sia attribuibile proprio ai pirati, intorno alla fine del 70 a.C.<sup>83</sup> Le fonti raccontano inoltre di attacchi mirati a cittadini romani<sup>84</sup>, distruzione di una flotta ad Ostia<sup>85</sup>, periodiche interruzioni dei rifornimenti di grano.<sup>86</sup>

In risposta, il tribuno Aulo Gabinio propose lo speciale incarico di ripulire i mari dai pirati, un modello evoluto di quello affidato a Marco Antonio Cretico. Per 3 anni un proconsole avrebbe potuto raccogliere soldati in ogni provincia, sfruttando il potere illimitato su

---

73 D.C. 36.1

74 Vell. Pat. 2.34.1

75 Cic. *Leg. Man.* 31-3 e 55

76 Plut. *Pomp.* 24

77 D.C. 36.20-1; App. *Mith.* 92-3

78 De Souza (1999) pp. 164-5

79 Cic. *Leg. Man.* 55

80 Vell. Pat. 31.2; Flor. 3.6; App. *Mith.* 92

81 D.C. 36.22

82 Fentress (2003) p. 32

83 Brown (1980): 74 n.112; McCann (1987): 28

84 Plut. *Pomp.* 24

85 Cic. *Leg. Man.* 33; D.C. 36.22.2

86 D.C. 36.23.2 (vedi p. 15-16); App. *Mith.* 93; Liv. *Per.* 99

Mediterraneo e Mar Nero, e avendo pieno controllo, ben oltre l'autorità dei magistrati, nell'entroterra fino a 50 miglia dalla costa.<sup>87</sup> Sarebbe stato provvisto, inoltre, di enormi risorse militari (200 navi) e monetali (6000 talenti attici)<sup>88</sup>. Non senza iniziali ostilità da parte dei senatori (l'unico ad aver sostenuto la proposta in principio, secondo Plutarco, fu Cesare<sup>89</sup>) e apparente reticenza dello stesso Pompeo<sup>90</sup>, che parla di troppi pericoli già da lui affrontati sin dalla giovane età, dell'invidia a cui sarebbe stato sottoposto in caso di vittoria e del linciaggio se avesse perso<sup>91</sup>, il popolo romano riunito nel Foro a gran voce decise di eleggere lui: Gneo Pompeo Magno<sup>92</sup>.

---

87 D.C. fr. 178 dice "3 giorni di cammino"; Vell. Pat. II 41; Plut. *Pomp.* dice "35 miglia"

88 App. *Mith.* 95; Plut. *Pomp.* 25.3

89 Cfr. A.M. Ward, *Cicero's support of "lex Gabinia"*, in CW, LXIII 1969, pp. 8-10; O.D. Watkins, "*Caesar's solus? Senatorial Support for the "lex Gabinia"*", in "Historia", XXXVI 1987, pp.120-21

90 Dione dice che era "*per natura abilissimo nel fingere di non volere ciò che voleva*"; cfr. Sall.. *Storie* v 19 M

91 D.C. *Storia romana*, XXXVI 25 1-26 4

92 Cic. *Leg. Man.* 44

## CAPITOLO IV

### LA STRAORDINARIA IMPRESA DI GNEO POMPEO 'MAGNO'

Il problema più urgente da risolvere, in prima istanza, era sicuramente quello degli approvvigionamenti. Pare che Pompeo fosse già in qualche modo preparato all'evenienza di essere eletto per questo incarico, giacché in pochissimo tempo riuscì a riunire una grande flotta: probabilmente aveva già preso accordi o contatti nelle province. « Nonostante l'inadeguatezza del tempo per salpare », dato che era solo primavera e non la stagione propizia « portò la sua flotta in Sardegna e stabilì un presidio militare e navale per fare da guardia ai 3 granai dello Stato [...] I due mari intorno all'Italia vennero protetti da una grande flotta e forti armate », <sup>93</sup> dividendo i legati *pro praetore* al suo servizio in 13 settori del Mediterraneo, così che ognuno controllasse al meglio sia via mare che via terra la propria zona, catturando facilmente i pirati e portandoli sulla terraferma <sup>94</sup>. È chiaramente una campagna di estensione, potenza e metodologia completamente diverse rispetto alle precedenti, che come abbiamo visto si concentravano su singoli covi di pirati. <sup>95</sup> Le fonti antiche concordano sulla velocità con la quale questa parte di campagna fu portata a compimento, pacificando Sicilia, Sardegna e Africa, rapido « cambiamento che aveva riempito il mercato di viveri » <sup>96</sup>: soli 40 giorni, <sup>97</sup> il che rende difficile pensare che si potesse trattare di un intervento molto approfondito. Soprattutto se si tiene conto che la conquista della Cilicia, la seconda parte della campagna, impresa di ben altra portata, venne conclusa in soli 49 giorni, mentre i magistrati precedenti a Pompeo non ne uscirono nemmeno vittoriosi. <sup>98</sup> Com'è possibile?

Sicuramente, riguardo questa seconda parte dell'impresa, le fonti sono molto più sbrigative, soprattutto visto che l'obiettivo più importante per i romani, ovvero il ristoro dell'approvvigionamento di grano, era già stato raggiunto. Cicerone, addirittura, riassume il tutto in una sola frase. <sup>99</sup>

---

<sup>93</sup> Cic. *Leg. Man.* 34; versione sostenuta anche in Plut. *Pomp.* 26.4

<sup>94</sup> Plut. *Pomp.* 26.3

<sup>95</sup> Vedi pp. 12 e 15

<sup>96</sup> Plut. *Pomp.* 27.2

<sup>97</sup> Liv. *Per.* 99; App. *Mith.* 95

<sup>98</sup> Vedi cap. 2

<sup>99</sup> Cic. *Leg. Man.* 35

A quanto pare, i pirati che erano riusciti a sfuggire alla prima campagna si erano rifugiati in Cilicia, « come api che sciamano verso il loro alveare ». <sup>100</sup> Plutarco racconta che Pompeo si mosse verso di loro con « 60 delle sue migliori navi », <sup>101</sup> facendo tappa ad Atene, dove il popolo greco lo celebrò con scritte sulle porte della città, in cui lo paragonavano ad un dio. <sup>102</sup> Per quanto riguarda lo scontro finale le fonti divergono nelle modalità, ma tutte concordano sulla facilità con la quale era stato portato a termine: Appiano dice che bastò la sola presenza del proconsole e la vista delle forze a sua disposizione per far sì che i pirati si arrendessero; Floro anche parla di una vittoria senza spargimenti di sangue, attraverso la resa dei pirati; Velleio Patercolo espone in modo generico come fossero state condotte varie battaglie prima della conclusiva e Plutarco racconta di un feroce scontro navale a Coracesium, a cui seguì l'assedio della città. <sup>103</sup>

Ma quali erano davvero le forze di cui disponeva il proconsole? Come abbiamo visto in precedenza <sup>104</sup>, Appiano e Cicerone parlano di 200 navi e 120.000 uomini, ma i moderni studiosi parlano invece di 30.000 soldati <sup>105</sup>, comprendendo l'armata di Quinto Marcio Re, al quale era subentrato in Cilicia. <sup>106</sup> De Souza afferma che le navi sarebbero state 100 cargo e forse 50 navi da guerra di buone dimensioni, con una parte di esse disposte a protezione delle rotte lungo le quali si muovevano le vettovaglie del grano. <sup>107</sup>

Vale la pena approfondire, al fine di comprendere meglio i fatti esposti, la questione della navigazione e dei tipi di nave usati all'epoca.

Durante le prime campagne, come è stato detto, la tattica consisteva nel colpire i covi pirata, <sup>108</sup> inizialmente forse attraverso attacchi navali e poi di certo sulla terraferma, campo di battaglia in cui i romani si erano sempre sentiti più dotati. Ma in caso di combattimenti in mare, su che tipi di imbarcazione potevano contare le due fazioni?

Per quanto riguarda la "flotta" dei pirati, precedentemente abbiamo inserito, non a caso, un passo di Appiano riferito alla guerra contro Mitridate. <sup>109</sup> Questo citava il nome di due

---

100 Plut. *Pomp.* 26.3

101 Plut. *Pomp.* 26.3

102 Plut. *Pomp.* 27.5; cfr. Zonara *Epitome* X 3

103 Vell. Pat. 2.32.4; Plut. *Pomp.* 28.1

104 Vedi p. 19

105 Brunt (1971): 460

106 Sall. *Hist. fr.* V.14M; Dio 36.17

107 De Souza (1999) p. 170

108 Vedi pp. 13 e 15

109 Vedi p. 14

tipologie navi accanto a quello dei Cilici: *hemiolia* e *myopáro*. Sarebbero state proprio queste, infatti, le navi preferite dai predoni, come ci viene spiegato da Casson:<sup>110</sup> si tratta di imbarcazioni leggere, definite *áphract*, ovvero non corazzate. Riguardo le seconde, il nome significa “uno e mezzo”, riferito alle file di rematori per lato della nave. Nelle navi da guerre le vele erano unicamente usate nella navigazione e spogliate durante la battaglia, giacché non avevano alcuna utilità, ma per i pirati la questione era molto diversa. Essi, infatti, dovevano essere veloci, perché il loro obiettivo era quello di catturare le navi mercantili, di norma lente e pesanti,<sup>111</sup> e il loro bottino. Con vento a favore riuscivano a raggiungere la velocità di 5 nodi, mentre una galea al massimo 7 nodi e con poca resistenza sul lungo periodo, vista la loro pesantezza. I rematori, infatti, si sarebbero sfiancati facilmente in tali condizioni e non sarebbero riusciti, poi, a sopportare un arrembaggio, a seguito dell'enorme sforzo svolto per fuggire. I pirati, dunque, erano sostanzialmente dei “cacciatori”: tuttavia, una volta arrivati al momento clou della cattura, avrebbero dovuto eliminare il sartame, esattamente come accadeva nelle navi da guerra. Questo era però un processo che richiedeva spazio e uomini, cosa che il *myopáro* non possedeva. La *hemiolia* ne fu dunque un'evoluzione: possedeva 2 file di rematori per lato, l'una accanto all'altra, rimanendo comunque leggera. Era costruita in modo tale che rematori e remi della fila superiore a poppa dell'albero potessero essere rimossi velocemente, facendo spazio al centro dell'imbarcazione, dove avrebbero potuto chiudere le vele e avere a disposizione uomini per farlo. In sostanza potevano muoversi velocemente con remi e vele e, al momento giusto, chiudere e riporre la maestra per andare all'arrembaggio, rimuovendo poi anche l'albero e calandolo nella grucciona a poppa. A volte questo genere di operazione si faceva precedentemente, a monte della battaglia vera e propria,<sup>112</sup> lasciando le vele sulla spiaggia.<sup>113</sup> Questo tipo di nave guadagnò così tanta rispettabilità, nel tempo, da essere poi inserito in flotte come quella di Alessandro Magno nella traversata dei fiumi Idapso<sup>114</sup> e Indo<sup>115</sup> e in quella dei romani, che la usarono per trasportare velocemente le truppe dalla Sicilia ad Utica nel 149 a.C.<sup>116</sup>

---

110 Casson (1971) p. 128

111 Per un approfondimento si veda Casson (1971) cap. 8

112 Dunque in contesti in cui vi era una progettualità di guerra o in cui si sapeva di essere in scontro aperto

113 Xen. *Hell.* 2.1.29; Tuc. 7.24.2; Plut. *Ant.* 64.2; Dio 50.33.5

114 Arr. *Anab.* 6.1.1

115 Arr. *Anab.* 6.18.3

116 App. *Pun.* 75

Nonostante le chiare migliorie, però, i pirati sembravano favorire i *myopáro*, in quanto più piccoli, veloci e meno complicati da maneggiare, oltre che più economici da costruire e mantenere. Anch'essi vennero inseriti all'interno di flotte importanti: i romani se ne fecero costruire almeno uno da Mileto, nell'83 a.C.<sup>117</sup> e nella battaglia contro gli illiri del 47 a.C., un ammiraglio della flotta di Pompeo, Marco Ottavio, le cui precedenti navi erano affondate « nuota fino a un myoparo ».<sup>118</sup>

Per quanto riguarda la flotta di Pompeo, non abbiamo evidenze specifiche riferibili all'impresa in questione, a parte una,<sup>119</sup> né moltissime informazioni sulle esatte tipologie di imbarcazioni usate ai tempi in guerra, ma possiamo dedurre un'ipotesi di struttura grazie alle evidenze epigrafiche connesse alla *classis Misensis*, la più importante flotta imperiale a guardia del Mediterraneo occidentale, impostata da Ottaviano all'incirca nel 27 a.C.<sup>120</sup> Sebbene le fonti non siano tutte coeve, rifletterebero comunque una situazione durevole: ergo, dati i pochi decenni che dividono l'impresa di Pompeo dalla costituzione di questa imponente flotta, possiamo farci un'idea delle forze a cui il 'Magno' poteva attingere.

Nella flotta imperiale la facevano da padrona le *triremi*, con il numero attestato di 54 imbarcazioni. Sappiamo per certo, inoltre, che 10 navi, probabilmente proprio appartenenti a questa tipologia, che Cesare aveva ristrutturato nel 48 a.C., erano appartenute alla flotta di Pompeo che aveva combattuto contro i pirati ad Utica.<sup>121</sup> Le trireme erano, difatti, le più famose navi da guerra oltre che di lunga vita, giacché pensate probabilmente a seguito dell'introduzione del rostro (attorno al 1000 a.C.) come arma nelle battaglie navali. La tecnica che lo utilizzava consisteva nello sfondare lo scafo nemico, a lato, in modo tale da fargli imbarcare acqua e affondarla: era necessario far prendere il massimo della velocità all'imbarcazione, per mezzo delle forti braccia di rematori allenati, professionisti:<sup>122</sup> l'albero e la vela, come abbiamo accennato, venivano eliminati per dare spazio di manovra ai rematori.<sup>123</sup> Il temibile rostro delle trireme, si trovava in basso, a prua e aveva almeno due

---

117 Cic. *Verr.* 2.1.86-90

118 Ces. *Bell. Alex.* 46

119 Vedi poco sotto a proposito delle *triremi*

120 Carro (2002) pp. 186-215

121 Ces. *Bell. Civ.* 2.23

122 Per quanto riguarda la Atene di IV secolo a.C., quando questa tattica era grandemente in uso; è interessante sottolineare come sia per epoche precedenti che successive questa data, nel mondo greco-romano i rematori fossero di norma uomini liberi, non schiavi come siamo abituati a pensare. Per un approfondimento vedi Casson (1971): cap. 13, appendice

123 Vedi p. 22

“fauci”<sup>124</sup> (successivamente attestate anche tre<sup>125</sup>), con al centro un massiccio prolungamento, il *tagliamare*, costituito da travi di legno e da un involucro in bronzo, atto appunto a creare falle nella struttura delle navi nemiche. Sebbene sia una tecnica caduta in disuso col tempo, il rostro comparirà comunque, anche solo come ornamento, in quasi tutte le imbarcazioni successive.<sup>126</sup>

Attorno al 600 a.C., dopo i primi stadi<sup>127</sup>, si arriverà alla forma di una nave leggera, *apertă*, con tre file di rematori su ogni fiancata. Le trireme antiche erano però molto diverse da quelle usate dai romani nel periodo in esame, giacché la genialità delle precedenti stava nell’uso di una speciale intelaiatura ai lati dell’imbarcazione, un *bilanciere*, a forma di “scala”, che sostenesse i remi e gli consentisse di non urtarsi l’un l’altro mentre l’imbarcazione procedeva a propulsione umana.<sup>128</sup> Per quanto riguarda invece le trireme che ci interessano, discorso che vale anche le imbarcazioni più grandi,<sup>129</sup> i romani ne usavano esemplari sia di influenza greca, con bilanciere, sia di influenza fenicia, dove l’alloggiamento sarebbe stato creato forando direttamente lo scafo, senza supporti esterni.<sup>130</sup> Per quanto riguarda le prime il bilanciere, come vediamo in alcune raffigurazioni dell’epoca<sup>131</sup>, sarebbe stato composto di un’intelaiatura rettangolare, diritta, che correva lungo lo scafo comprendendo tutti i livelli di remi in fila indiana. I fori di alloggiamento dei remi, inoltre, dovevano essere a distanza ravvicinata. Ne vediamo un esempio nella celeberrima Nike di Samotracia, dove la figura alata poggia sulla prua di quella che probabilmente è una quadrireme di Rodi, la tipologia di imbarcazione più utilizzata dagli isolani nel momento in cui il monumento in questione è stato dedicato, fra 200 e 180 a.C.<sup>132</sup> Si trattava di fori di alloggiamento oblunghi, al centro dei quali si trovavano gli scalmi contro i quali ogni remo poggiava per mantenere la posizione nel movimento, forse ulteriormente assicurati da una cinghia, come vediamo in uso nelle galee bizantine.<sup>133</sup> La parte finale del foro è in realtà chiusa e sembra essere piattata in modo da assumere una

---

124 Morrison e Williams (1968) Clas. 16 pl. 27<sup>a</sup> (moneta del IV sec AC); A. Conze *Die attischen Grabreliefs (1893-1909)* pl. 122 (rilievo su lastra tombale del 400 AC circa)

125 Casson (1971) fig. 107: p.87, nota 41, per altri esempi

126 Vedi p. 27-28

127 Casson (1971) pp. 80-81

128 Morrison, Coates, Rankov (2000)

129 Vedi p. 27-28

130 Casson (1971) pp. 94-96; L. Bash (1969) pp. 239-40

131 Casson (1971) fig. 108, 114, 116

132 Liv. 37.23.4

133 Casson (1971) cap. 7, nota 49

forma rientrante, ma non se ne conosce esattamente la funzione.<sup>134</sup> Da fine I secolo a.C. notiamo anche intelaiature laterali utilizzate probabilmente a protezione dei remi, come spiegheremo in seguito.<sup>135</sup> Per quanto riguarda la disposizione dei rematori, ogni remo veniva mosso da tre uomini; è probabile che fossero disposti a scaletta, ad altezze diverse. In queste condizioni il miglior modo di remare era, partendo dalla posizione seduta, quello di alzarsi in piedi per immergere il remo e ricadere indietro sulla panca per spingerlo. Probabilmente i remi dovevano essere pesanti, lunghi: Casson propone un confronto con i *remi a scaloccio* in uso nelle flotte italiane del XVII secolo, che venivano manovrati proprio da tre uomini disposti a scaletta.<sup>136</sup> Un grande vantaggio di questo assetto, inoltre, era che non rendeva necessaria la presenza di soli marinai professionisti, perché erano quelli posizionati sulla punta del remo a guidare gli altri due. Questo fatto poteva essere molto utile nel caso di grandi flotte, che avrebbero richiesto un altrettanto grande equipaggio.<sup>137</sup> Purtroppo si sa poco di come le trireme in questi tempi dovessero presentarsi. Per quanto riguarda quelle greche in epoca 'classica', sappiamo, anche grazie al ritrovamento dei bacini di carenaggio nel porto militare di Zea, che si trattava di navi molto sviluppate in lunghezza, con fondo piatto, dotate di almeno 27 rematori per fila. Nello specifico, le dimensioni sarebbero state all'incirca 115-120 piedi, complessivamente, in lunghezza e 16 in ampiezza; si innalzavano sopra il livello del mare di circa 8½ piedi. Il sartiame, come apparentemente per tutte le navi da guerra del mondo antico,<sup>138</sup> consisteva in un unico albero con vela maestra squadrata al centro dell'imbarcazione, che come abbiamo visto era possibile rimuovere durante gli scontri.<sup>139</sup> Lo scafo era molto leggero, tanto che le navi potevano essere trascinate sulla spiaggia dall'equipaggio<sup>140</sup> e addirittura venir divise in sezioni in modo da poter essere trasportate e poi ricostruite in loco<sup>141</sup>. Potevano esserci degli elementi ornamentali quali *l'áphlaston*, già attestato in Omero<sup>142</sup>, composto di assi di legno ricurve disposte a ventaglio che sovrastavano la poppa e il dritto di prua terminante in volute, che da metà III secolo in poi rimarrà attestato per molti secoli: ne vediamo un primo esempio nelle

---

134 Casson (1971) fig. 118

135 Vedi p. 28

136 Casson (1971) p.104

137 Casson (1959) p. 124-25

138 Mattingly (1923) III.1393, coniazione di Adriano con raffigurata un'imbarcazione che naviga sotto vela

139 Vedi p. 22

140 Arr, *Anab.* 7.19.3, 5.8.5; Str. 16.741; Quinto Curzio Rufo 10.1.19; le navi, anche quelle più grandi, non venivano ormeggiate ma portate sulla terraferma e custodite in luoghi coperti, come vediamo nella rimessa di Zea, già citata

141 Morrison e Williams (1968) p. 280

142 Om. *Il.*; Casson (1971) fig. 120-123, 128-129, 131, 133

monete coniate da Antigono Gonata del 258 a.C. circa<sup>143</sup> Le trireme esistevano anche nella versione *tectae*, chiuse, ma con l'introduzione di navi più grandi in epoca ellenistica, come le quadriremi, i romani preferirono "chiudere" queste ultime, sebbene usassero comunque alcuni esemplari delle prime. Si modificò la struttura con parapetti più alti, che facevano da supporto ad un rivestimento probabilmente in pelle<sup>144</sup>, che forniva protezione all'equipaggio dagli attacchi aerei nemici e dall'acqua: è stato introdotto per la prima volta nel V secolo a.C.<sup>145</sup> Anche Cesare parla di protezioni in pelle sulle navi romane del I sec a.C., che potevano essere usate anche per raccogliere la rugiada, qualora a bordo le scorte d'acqua diminuissero.<sup>146</sup> La tuga, una specie di "casetta chiusa" al di sotto dell'*áphlaston*, sarebbe invece un'invenzione da attribuire totalmente ai Romani, giacché non ne abbiamo evidenze nel mondo Greco: se ne può osservare un primo esempio nella monetazione del 38-36 a.C. attribuibile a Q. Nadius, uno degli ammiragli della flotta di Sesto Pompeo<sup>147</sup> e in una pittura parietale di Pompei datata seconda metà del I secolo a.C., che nonostante illustri una scena mitologica potrebbe riflettere le caratteristiche di un'imbarcazione contemporanea all'artista.<sup>148</sup> Per quanto riguarda il timone, si trattava di due grandi remi disposti ai lati opposti dell'imbarcazione, assicurati da un'intelaiatura e mossi da un'asta incavata nella parte alta del fusto del remo: premendo o tirando si riusciva a dare alla pala la giusta inclinazione.<sup>149</sup> Era assicurato direttamente allo scavo da assi o cinture,<sup>150</sup> mentre, quando nell'imbarcazione era presente il bilanciere, veniva incastrato all'interno, come tutti gli altri remi.<sup>151</sup>

Si è molto insistito sulla leggerezza di queste navi ed è dunque ovvio supporre che lo spazio per le provviste fosse stato ridotto al minimo, obbligando così la presenza di navi da rifornimento a supporto della flotta, oltre che il fermarsi di frequente lungo le coste: in questo modo l'equipaggio poteva trovare ristoro. Le navi da guerra, infatti, soprattutto quelle leggere, navigavano fiancheggiando la costa, mai in mare aperto. Si sa poco del loro metodo costruttivo: si può supporre che per tutti i tipi di navi si usasse la stessa tecnica, evoluta nel

---

143 *Hunterian Coll.* I, pl. 23.18

144 Polineo 3.11.13

145 Thuc. 1.10.4: vedi *GOS* 288, nota 21, per l'approfondimento di un passo di Polineo (3.11.13)

146 *Ces. Bell. Civ.* 3.15

147 Casson (1971) fig. 120

148 P. von Blanckenhagen e C. Alexander, *The Paintings from Boscotrecase, Rom. Mitt.*(1962) pl. 40,43

149 Casson (1971) fig. 146, 179

150 *Argonautiche orfiche* 276-77; *Veg. Re mil.* 4.46

151 Casson (1971) fig. 108, 114, 129, 170

mondo greco-romano ma derivata da quello egizio. All'incirca nel 2700 a.C., infatti, gli egizi avevano sviluppato la grande architettura in pietra, sicché per trasportare i pesanti blocchi dalle cave ai cantieri di costruzione servivano navi estremamente solide.

Elaborarono dunque una tecnica che consisteva nel sistemare le tavole di legno a creare un guscio, i bordi uniti strettamente dall'accoppiamento di tenone e mortase; all'interno, poi, veniva inserito un telaio a sostenere il tutto. In effetti, tutti i relitti trovati nel Mediterraneo sono stati costruiti nel medesimo modo.<sup>152</sup>

Il secondo tipo di nave più attestata nella *classis Misenensis* è la *liburna*, ben 17. Si tratta di un'altra tipologia di imbarcazione leggera, veloce, facilmente manovrabile, costituita di 2 file di rematori su altrettanti livelli.<sup>153</sup> La sua origine è stata connessa alle *lémboi* ideate dai pirati illirici:<sup>154</sup> queste potevano essere dotate di un rostro,<sup>155</sup> con la stessa funzione già esposta per quanto riguarda le trireme,<sup>156</sup> e avere un numero variabile di rematori.<sup>157</sup> La prima menzione certa delle liburne è nella battaglia di Nauloco del 36 a.C.;<sup>158</sup> i romani, com'erano soliti fare, si riferiscono a loro come bireme, in quanto nelle fonti spesso non veniva usato un gergo tecnico.<sup>159</sup> È proprio un tipo di galea con due file di rematori su ordini sovrapposti che vediamo raffigurata sulla colonna di Traiano. Sono navi piccole, *apertae*, mancanti di bilancieri, con una prima fila di rematori che lavorava attraverso un parapetto diviso in grate, una la seconda attraverso aperture nello scafo. Siamo piuttosto certi che i rilievi si riferiscano a questa tipologia di imbarcazione in quanto in varie scene vediamo un singolo vogatore per remo, in altre le notiamo mentre navigano sul Danubio, dove navi pesanti quali *quadriremes* e *quinqueremes* non avrebbero potuto procedere.

Ovviamente la flotta romana comprendeva anche navi più pesanti, seppur attestate in minor numero. Nel 399 a.C. Dionisio di Siracusa fece costruire quadriremi e quinquereme, queste ultime, secondo Diodoro, addirittura di sua invenzione.<sup>160</sup> Nel giro di mezzo secolo le ritroveremo in tutte le più grandi flotte, come quella greca e fenicia. Sembra che dal I secolo

---

152 Vedi Casson (1971): cap. X app. 1. Altri esempi sono riportati a p. 203, nota 8, con solo 2 eccezioni

153 Luc. 3.534

154 Secondo le fonti, tutti i capi Illirici erano al comando di un gruppo esteso di esse: Polib. 2.9.1, 2.11.14, 2.12.3, 4.19.7-8, 4.29.7, 5.95.1, 5.101.1; Liv. 44.30.13-14, 45.43.10

155 Non è specificato che esse lo avessero, ma le tattiche descritte da Polibio non sarebbero state attuabili senza (21.10.3-5, 16.4.8-12)

156 Vedi p. 23

157 Str. 2.99; Pol. 2.3.1; Liv. 34.35.5

158 App. *Bell. Civ.* 5.111

159 *Corpus inscriptionum latinarum* VI 1063.17, 3095, 32771; IX 41, 41 sono alcuni esempi che si riferiscono alle *trieres*

160 Diod. 14.42.2

a.C. i romani strutturassero queste imbarcazioni sia dividendo i rematori in due file sovrapposte, sia collocando rispettivamente 4 o 5 uomini su un solo remo, con il supporto o meno di bilancieri, nelle modalità già descritte.<sup>161</sup> Di conseguenza è probabile che anche qui, come per le trireme, i rematori dovessero essere posizionati a scaletta, sia che lavorassero su doppia che tripla fila: pare che persino le quinqueremi romane della Prima guerra punica fossero impostate allo stesso modo, con all'incirca 270 rematori divisi in file da cinque uomini per remo su entrambi i lati.<sup>162</sup> Molte altre informazioni riguardanti le trireme valgono anche per queste più grandi imbarcazioni: sicuramente presentavano un'unica vela, timone composto da grandi remi, rostro tripartito, ornamenti a poppa e a prua, giacché come abbiamo detto supponiamo un funzionamento analogo. Non abbiamo molte certezze riguardo lo scafo, ma possiamo osservarne delle rappresentazioni sulle monete prese in esame da Casson<sup>163</sup> riferibili a coniazioni del 38-36 a.C., 32-31 a.C. e 117-138 a.C. Le prime due mostrano imbarcazioni sviluppate su un solo livello, una quadrireme, quinquereme o forse una galea più grande, di quelle che ancora capeggiavano la flotta Romana sul finire dell'età repubblicana.<sup>164</sup> Le ultime ne mostrano una con un solo livello di rematori e l'altra con due, ma probabilmente sempre riferibili alle tipologie in esame: una delle due potrebbe anche essere l'esareme ammiraglia della flotta imperiale. Alcune coniazioni riconducibili ad Adriano<sup>165</sup> ed imperatori successivi<sup>166</sup> mostrano anche galee su tre ordini sovrapposti, di certo delle trireme, ma possiamo affermare che le più raffigurate a fine età repubblicana e durante l'età imperiale siano certamente quelle ad un solo livello di rematori. Prendendo in considerazione il fatto che le illustrazioni su monete non siano mai casuali, anzi di norma commemorative, auto-rappresentative, è chiaro che questa tipologia di imbarcazione fosse fondamentale a veicolare un messaggio di forza, potenza, dei romani e della loro flotta. Ovviamente da queste piccole illustrazioni non possiamo ricavare informazioni sulle dimensioni di tali navi, ma possiamo dedurre che per la maggiore erano *tectae*: le pareti dello scafo si innalzano ancora di più, chiudendo completamente i rematori, così che non

---

161 Vedi p. 24

162 Polib. 1.26.7 parla di 300 rematori, ma probabilmente nel numero comprende tutto l'equipaggio. All'incirca 30 dovevano essere le figure, tra ufficiali, mozzi ecc, che non si occupavano di remare, più o meno come nelle triremi, giacché il sartiame doveva essere simile in tutti questi tipi di imbarcazione.

163 Casson (1971) fig. 120-123

164 Vedi p. 29-30

165 H. Mattingly *Coins of the Roman Empire in the British Museum (1923---*) III.1391 e pl. 84.13

166 Settimio Severo: H. Mattingly *Coins of the Roman Empire in the British Museum (1923---*) v. 847 e pl. 51.4.

Caracalla: H. Mattingly *Coins of the Roman Empire in the British Museum (1923---*) v. 859 e pl. 52.6. Gordiano III: F. Gnechi *I medaglioni romani* (1912) II p. 91 n.39 e pl. 105.8

servissero più i rivestimenti di pellame removibili già citati.<sup>167</sup> I vogatori si trovavano, infatti, sotto il ponte della nave, dove invece stazionavano i militari; tuttavia non è chiaro quando esattamente queste evoluzioni vengano introdotte, se in epoca repubblicana o Imperiale. Da fine I sec a.C. osserviamo anche la presenza di bilancieri laterali, simili a quelli di forma rettangolare, che non venivano però usati a sostegno dei remi: nelle raffigurazioni, infatti, vediamo questi muoversi sempre al di sotto della struttura.<sup>168</sup> Questo sistema diverrà il più usato, sia nei modelli di imbarcazione aperti che in quelli chiusi, triremi e poliremi,<sup>169</sup> soprattutto in queste ultime.<sup>170</sup> Non se ne conosce esattamente la funzione, ma si pensa potessero fare da protezione ai remi in tattiche d'attacco come quella di colpire quelli degli avversari in modo da spezzarli, prima di attaccare con il rostro il bersaglio impossibilitato a muoversi. Poteva anche essere un ottimo punto, per i marinai, da cui saltare all'arrembaggio, come vediamo raffigurato nel rilievo di Palestrina. Da metà I secolo a.C. vediamo attestato un rostro unico, che successivamente diverrà il solo utilizzato. A bordo possiamo trovare sculture di divinità protettrici o di figure ad esse connesse.<sup>171</sup> L'unica vela è ora accompagnata da un *artēmō*, di cui non conosciamo molto ma che sembrava servire a sterzare quando la nave si muoveva con la propulsione dei remi.<sup>172</sup> L'ultima, solitaria, nave attestata nella Flotta Imperiale di Ottaviano è la ammiraglia, una *hexēris*. Anche di questa tipologia non si sa molto in quanto a struttura: Casson pensa che i rematori potessero essere disposti sia su una che su due file, tutti a muovere un solo remo o divisi su due ordini sovrapposti.<sup>173</sup> In quanto a tipologie di navi, l'evoluzione, in età greca ellenistica, continuò in senso poderale: dopo circa 25 anni si arriverà alle *septiremes*, e dopo altrettanti alle *dékahexeres* (16 file di rematori)<sup>174</sup>, fino alle straordinarie *tessarakontés* (40), che però non furono usate in combattimento.<sup>175</sup> In questo periodo nelle battaglie navali si preferiva l'arrembaggio all'uso dello sperone, e anche per questo vennero create navi sempre più grandi, che potessero ospitare a bordo più uomini e armi:<sup>176</sup> si preferiva infatti

---

167 Vedi p. 24

168 Casson (1971) fig. 124 e 131

169 Casson (1971) fig. 127, 125, 122 e 130

170 Casson (1971) fig. 133

171 Casson (1971) fig. 125, 127, 129-131

172 Casson (1971) fig. 127

173 Casson (1971) p. 106

174 Plut. *Dem.* 43.4-5

175 Plut. *Dem.* 43.5

176 Casson (1971) cap. 6 part. 2

che essi, a bordo, agissero contro il nemico con proiettili, rampini<sup>177</sup> e catapulte.<sup>178</sup> Ad esempio, nel 36 a.C. Agrippa aveva introdotto delle catapulte che lanciavano rampini, l'*harpāgo*, che permetteva di avvicinare la nave avversaria per abbordarla;<sup>179</sup> altre potevano lanciare frecce, come quelle attestate nei registri del magazzino navale del Pireo (330-322 a.C.).<sup>180</sup> Nella battaglia di Azio, vennero usate addirittura catapulte che lanciavano pietre e occasionalmente braci e pece;<sup>181</sup> una volta diminuita la distanza da un'imbarcazione all'altra si procedeva poi all'uso manuale di giavellotti e rocce. Per spazzar via le pedane da arrembaggio nemiche si potevano usare torri, facilmente smontabili a seconda delle esigenze<sup>182</sup> e movibili:<sup>183</sup> queste sono attestate sin da inizio V secolo a.C. sulle navi mercantili<sup>184</sup>, ma vennero usate largamente anche negli scontri, ad esempio durante la battaglia di Chio<sup>185</sup>, o l'assedio Rodi del 43 a.C. portato avanti da Crasso.<sup>186</sup> Le navi, soprattutto quelle più grandi, sarebbero state quindi principalmente delle piattaforme galleggianti, utilizzate per trasportare truppe che potessero combattere attivamente sia sul mare che sulla terraferma. Nella battaglia di Azio le fonti ci attestano l'uso di *hexaremes* dalla parte di Ottaviano e *deceres* dalla parte di Antonio: il primo avrebbe trionfato proprio grazie alla scelta di imbarcazioni più leggere che, come abbiamo visto, saranno il nucleo fondante della flotta imperiale. Ottaviano ebbe infatti la lungimiranza di capire che, in quello specifico momento, i romani non avevano rivali e che dunque la flotta poteva concentrarsi sul mantenimento del loro dominio, attraverso la protezione delle vie di comunicazione ed approvvigionamento e la lotta alla pirateria. Per questo genere di attività, navi leggere e veloci erano essenziali.

Nonostante l'approfondimento appena concluso, è doveroso sottolineare che, probabilmente, Pompeo riuscì a conquistare la Cilicia non attraverso lo strumento della guerra, bensì quello opposto della *clementia*.<sup>187</sup> Pompeo, infatti, offrì ai pirati una nuova

---

177 Polieno 1.40.0; Diod. 13.50.5

178 Per altri esempi oltre ai seguenti Arr. *Anab.* 2.21.1-2; Diod. 20.85.3

179 App. *Bell. Civ.* 5.118

180 IG II<sup>2</sup> 1627.328-41, 1628.510.21, 1629.985-97, 1631.220-29

181 D.C. 50.32.8, 34.2

182 D.C. 50.33.4; App. *Bell. Civ.* 5.121

183 App. *Bell. Civ.* 5.106

184 Tuc. 7.25.6

185 Polib. 16.3.12

186 App. *Bell. Civ.* 4.72

187 D.C.. 36.37.4

vita, giacché il suo fine non era mai stato quello di ucciderli<sup>188</sup>. Gli donò, dunque, delle terre in varie città della Cilicia, come Mallus, Adana, Epiphania, Soli; a Dyme, in Acaia; vicino a Taranto; «l'introduzione di nuovi calendari locali fa inoltre pensare che, nella zona anatolica, i pirati fossero stati insediati a Zephyrium, Alexandria ad Issum e Mopsuestia»<sup>189</sup> e a Dyme.<sup>190</sup> Floro parla di luoghi deserti o semi-deserti e di alcune zone acquisite grazie alla guerra contro Mitridate.<sup>191</sup> La notizia delle azioni diplomatiche di Pompeo gli valse anche la sottomissione dei cretesi, che temevano l'armata di Metello. Il legato che Pompeo inviò a Creta per accettare la resa, Ottavio, combatté addirittura contro lo stesso Metello, prendendo le parti degli isolani nelle battaglie di Lappa e Hieraptyna.<sup>192</sup> La presa di Lappa dimostra chiaramente quali fossero i metodi di Metello, che trovando dei Cilici fra i soldati di Ottavio li condannò a morte quali pirati. Dione racconta di come Pompeo fosse addirittura sul punto di dichiarare apertamente guerra a Metello, prima che gli giungessero notizie sulla *lex Manilia*.<sup>193</sup> È chiaro che i cretesi fossero stati attirati dalla diplomazia di Pompeo<sup>194</sup>, di cui avevano dovuto aver notizia al suo arrivo in Cilicia, o anche prima: secondo De Souza<sup>195</sup>, questa singolare politica doveva essere stata resa chiara sin dall'inizio della campagna di Pompeo, vista la velocità delle sue vittorie. Gli erano stati concessi 3 anni, ma concluse le campagne in soli 3 mesi:<sup>196</sup> di certo ebbe un peso preponderante il deficit di approvvigionamenti di grano, per cui era stato costretto a concludere in fretta la situazione. Pur con questa manovra diplomatica, la storia gli affibbiò la reputazione di genio militare, sicuramente per via del modo in cui le fonti contemporanee e posteriori dipinsero gli eventi.

Cicerone, nella sua orazione *Sulla Legge Manilia*, precisa come quella di Pompeo fosse stata una « guerra navale »<sup>197</sup> senza usare il termine « guerra contro i pirati » come aveva fatto nelle *Verrine*:<sup>198</sup> questo perché voleva enfatizzare il fatto che Pompeo avesse effettivamente combattuto contro i predoni, degli stranieri rispetto alle vittorie delle sue

---

188 Plut. *Pomp.* 28.2

189 Fezzi (2019) pp. 69-70

190 Plut. *Pomp.* 28.4; App. *Mith.* 96 e 115; D.C. 36.37.6; Str. 8.7.5 e 14.3.3; Liv. *Per.* 99; Vell. Pat. 2.32.5-6

191 Flor. 3.6.14

192 D.C.. 36.19; App. *Sic.* 6.2

193 D.C.. 36.45.1; App. *Sic.* 6.2

194 Cic. *Leg. Man.* 35

195 De Souza (1999) p. 171

196 D.C. 36.45.2 commenta invece che lo stato delle cose a Creta era ancora da ultimare

197 Cic. *Leg. Man.* 44; App. *Mith.* 91 parla di "campagna sul mare"

198 Cic. *II Verr.* 1.154, 5.42

precedenti campagne, sottolineandone dunque il suo carattere poliedrico.<sup>199</sup> Cicerone continua il discorso enumerando la vastità dei territori che i pirati avevano attaccato, attraverso il ricordo di eventi recenti per gli ascoltatori, che avrebbero quindi influenzato il popolo a pensare a quanto il problema della pirateria fosse radicato, avversari temibili.<sup>200</sup> Pone poi l'accento sul fatto che i pirati fossero così terrorizzati da Pompeo da diminuire subito il prezzo del grano,<sup>201</sup> prima della vittoria nella famosa guerra navale. Questo, per il condottiero, era il coronamento di una carriera militare di successo. L'obiettivo di questi discorsi era quello di elevare Pompeo a candidato perfetto per a sostituire Manio Acilio Glabrone nella guerra contro Mitridate VI. Le fonti posteriori (Appiano, Dione, Plutarco, Velleio) prenderanno poi ad esempio la visione degli eventi di Cicerone, creando attorno alle campagne contro i pirati e alla figura di Pompeo un'aura mitica.

---

199 Cic. *Leg. Man.* 28

200 Cic. *Leg. Man.* 32-3

201 Cic. *Leg. Man.* 44

## *CAPITOLO V*

### CONCLUSIONI

Dopo il 67 a.C. è difficile capire quanto il problema della pirateria fosse ancora esteso. Nelle fonti, i riferimenti al fenomeno sono pochi, tanto che si porterebbe pensare che le azioni di Pompeo fossero state davvero efficaci quanto Cicerone e gli autori più tardi vogliono suggerirci. In realtà è molto più probabile che la situazione fosse tornata ad essere come quella precedente l'intervento massiccio dei romani contro i predoni: non costituivano più una minaccia per la *res publica*, ergo i politici e le fonti non se ne interessavano più così largamente. Abbiamo già visto,<sup>202</sup> infatti, come per fomentare un vero intervento romano si siano dovuti attendere soprattutto gli attacchi agli approvvigionamenti di grano, oltre che le pressioni delle provincie. Inoltre solo 20 anni dopo, Roma sarà sconvolta da rivolgimenti politici, le guerre civili, che ne cambieranno per sempre la storia e che dunque dovevano essere stati motivo di distrazione.

La pirateria è un fenomeno dai contorni vaghi, difficili da agguantare, tant'è che in qualche modo è sopravvissuta fino ai giorni nostri: non poteva essere stata completamente sbaragliata in così poco tempo. Eppure, dal punto di vista teorico, le azioni di Pompeo potevano essere di grande efficacia. Aveva capito, infatti, che per combattere adeguatamente i pirati doveva necessariamente controllare i territori in cui avevano le loro basi, e la via più veloce e meno dispendiosa era di certo quella diplomatica: Cicerone parla di come i territori poco prima pullulanti di pirati fossero ora sotto il controllo Romano, che ne assicurava la sicurezza e che i predoni non potessero usarle come basi.<sup>203</sup> Qualche anno dopo Lucio Valerio Flacco verrà accusato, tra le altre cose, di aver estorto alle città della sua provincia denaro per costituire una flotta, che poi sparirono.<sup>204</sup> Cicerone coglie quindi l'occasione per suggerire che, effettivamente, quella avuta da Flacco era non un'idea scellerata, anzi: sebbene Pompeo avesse "ripulito" il Mediterraneo occidentale, non c'era garanzia del fatto che i pirati non sarebbero potuti tornare, in futuro, tant'è che lo stesso Pompeo avrebbe « ordinato a quelle stesse città di costituire una flotta »<sup>205</sup> e ne avrebbe formata una per

---

202 Vedi cap. 3

203 Cic. *Flacc.* 30

204 Cic. *Flacc.* 27-33

205 Cic. *Flacc.* 29

pattugliare le coste dei mari Adriatico e Tirreno nel 63 a.C.<sup>206</sup> Inoltre, dice che alcuni ufficiali avrebbero testimoniato che, all'effettivo, in Asia nel 62 a.C. il problema della pirateria fosse ancora diffuso.<sup>207</sup> Cicerone è ovviamente cauto nell'espone la già vista retorica di Pompeo come eroe di Roma, ma contemporaneamente sembra voler suggerire, velatamente, alcune misure per proteggere in miglior modo Asia e Italia. Sembrerebbe, quindi, che la pirateria fosse ancora un problema ben radicato. La flotta voluta da Pompeo era infatti costata 4.300.000 sesterzi a Roma, una cifra considerevole che demarcava un grosso impegno. De Souza sottolinea infatti che nell'Adriatico, anche se non ne abbiamo evidenze, dovevano ancora operare illiri e dalmati, che verranno sottoposti ad un controllo migliore solo nel I secolo d.C.<sup>208</sup>. Starr pensa che, visto l'aumento del numero di navi disponibili dall'88 a.C. in poi, è probabile che nel 67 a.C. nei porti Italiani si fosse accumulato un buon numero di imbarcazioni, attraverso la confisca di alcune e la costruzione di altre.<sup>209</sup> È tuttavia difficile capire la portata dell'impegno romano nel costituire vere e proprie flotte a difesa dei territori in questo periodo, in quanto Cicerone ne parla brevemente e riferito ad un periodo di tempo limitato: secondo De Souza è abbastanza sicuro che vi fossero alcune navi da guerra operanti soprattutto nei porti commerciali, ma non si potrebbe parlare di una vera flotta.<sup>210</sup> Cesare riferisce, come abbiamo già visto, di navi appartenenti alla flotta di Pompeo nel 67 a.C. riparate e rimesse in uso nel porto di Utica da parte di Publio Attio Varo nel 49 a.C.<sup>211</sup>

È evidente, quindi, che il problema dei pirati passasse, per i romani, quasi sempre in secondo piano rispetto ad altri più urgenti: mi riferisco ad esempio alla guerra contro Mitridate, che fu lunga e dispendiosa. Per questo negli ultimi anni della Repubblica non vennero mai presi seri provvedimenti contro di essi, come appunto la costituzione di una flotta per sottoporre a seria sorveglianza i territori "caldi" ad est del Mediterraneo. Quando Aulo Gabinio divenne governatore della Siria dal 58 al 55 a.C. si concentrò così tanto sull'Egitto che, secondo Dione, avrebbe lasciato la sua provincia alla mercè dei pirati, implicando quindi che essi operassero ancora vicino alla Cilicia o a Cipro.<sup>212</sup> Questa venne

---

206 Cic. *Flacc.* 30

207 Cic. *Flacc.* 31

208 De Souza (1999) p. 195-6 per un approfondimento

209 Starr (1941) 1-4. Cita Cic. *Leg. Man.* 33 e 67 in quanto alla costruzione di nuove navi

210 De Souza (1999) p. 182

211 Vedi p. 23

212 D.C.. 39.56.1, 6, 59.2

unita alla provincia della Cilicia nel 58 a.C. per ritorsione, perché il Re Tolomeo XII avrebbe aiutato i pirati, ma in realtà dietro questa annessione sembrerebbero esserci motivi finanziari, più che di soppressione alla pirateria.<sup>213</sup> Secondo una lettera di Cicerone nel 44 AC, i cittadini di Dyme erano stati cacciati dalle loro terre e stavano rendendo i mari pericolosi.<sup>214</sup> È interessante ricordare come proprio in questo territorio Pompeo avrebbe stabilito alcuni cilici, dopo gli accordi da lui presi con i pirati, che dunque sarebbero tornati alle loro vecchie abitudini. È difficile pensare, però, che le avessero davvero abbandonate fino a quel momento: è impossibile che tutti i pirati fossero stati reintegrati così facilmente. Insomma le azioni di Pompeo, pur se ben congegnate, non diedero i risultati sperati a lungo termine. Questo perché, come già detto, i romani avevano problemi più grandi su cui concentrarsi e non riuscirono a mettere davvero in sicurezza il Mediterraneo orientale: inoltre, quello della pirateria era un problema troppo “scivoloso” da riuscire a debellare completamente, tanto che, nella mia mente, i romani devono aver pensato che sarebbe stato troppo dispendioso e inutile averci a che fare. Meglio rispondere militarmente, in piccolo, laddove serviva, nella speranza di mantenere abbastanza il controllo della situazione affinché non si aggravasse come già successo, andando ad intaccare fortemente le risorse romane. La guerra alla pirateria non era mai stata davvero un fine, un obiettivo, quanto un mezzo per raggiungere qualcos’altro, che fossero giustificazioni per condannare un nemico in quanto criminale, come nel caso di Mitridate<sup>215</sup>; arrivare a controllare territori strategici, come nel caso dell’Isaurico<sup>216</sup>; azioni che permettessero a personaggi in carriera di raggiungere la fama, come per Marco Antonio Oratore.<sup>217</sup>

La verità, in questa faccenda, sembra trovarsi nel mezzo. Sicuramente Pompeo non ha agito solo militarmente, ma quando lo ha fatto è probabile avesse già scoperto in anticipo la posizione delle basi nemiche, in modi che non ci è dato sapere: non gli sarebbe stato possibile, altrimenti, “risolvere” il problema così velocemente. D’altra parte di certo molti pirati sono stati avvicinati per mezzo della via diplomatica, che prometteva apparentemente terre e stabilità, ma forse anche ricompense e accordi di altro genere. Infine, terzo punto da affrontare in quest’ultima riflessione, è il fatto che Cicerone probabilmente abbia

---

213 Oost (1955); Badian (1965); Garnsey (1988) 215-16

214 Cic. *Att.* 16.1

215 Vedi p. 14

216 Vedi p. 15

217 Vedi p. 13

enfaticamente oltremodo il problema della pirateria per i suoi fini politici, giacché sicuramente i predoni erano un'insidia diffusa, ma non sembravano abbastanza organizzati da costituire una minaccia concreta alla vita dei romani, quanto a quella delle rotte da loro percorse: dovevano aver occupato, nella loro esistenza, delle precise posizioni strategiche. È probabile che non scopriremo mai la verità, vista la scarsità di fonti sia scritte che archeologiche per questo preciso periodo, ma spero che questo breve scritto possa essere di utile sintesi a chi volesse addentrarsi nello studio di un fenomeno tanto affascinante quanto misterioso: quello dell'antica pirateria.

## BIBLIOGRAFIA

- De Souza, P. (1991) *Piracy in the Graeco-Roman world*, Cambridge.
- Casson L. (1971) *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton.
- e.d. Bass, G. F. (1972) *A history of seafaring based on underwater archaeology*, Londra.
- Hägg, R. & Marinatos, S., eds. (1984) *The Minoan Thalassocracy: Myth and Reality*, Stoccolma.
- Grote, G. (1888) *History of Greece* (edizione rivista in 10 volumi), Londra.
- Osborne, R. (1996) *Greece in the Making 1200-479 BC*, Londra.
- Raaflaub, K. A. (1998) 'A historian's headache: how to read "Homeric society"' in Fisher, N. & van Wees, H., eds., *Archaic Greece: New Approaches and New Evidence*, Londra.
- Sherwin-White, A. N. (1976) 'Rome, Pamphylia and Cilicia 133-70 BC', *Journal of Roman Studies* 66: 1-4
- Maróti, E. (1956) 'ПИРАТСТВО ОКОЛО СИЦИЛИИ ВО ВРЕМЯ ПРОПРЕТОРСТВА ВЕРРЕСА' (Piracy around Sicily at the time of C. Verres' propraetorship), *Acta Antiqua Scientiarum Hungaricae* 4: 197-210.
- Fentress, E. W. B. (2003) *Cosa V: An Intermittent Town, Excavations 1991-1997*, Michigan.
- Brown, F. E. (1980) *Cosa: the Making of a Roman Town*, Ann Arbor.
- McCann, A. M. (1987) *The Roman Port and Fishery of Cosa*, Princeton.
- Brunt, P. A. (1971) *Italian Manpower 225 BC – AD 14*, Oxford.
- Carro, D. (2002) *Classica (ovvero "Le cose della Flotta")*: XI. *Appendici marittime*, Roma.
- Morrison, J.S., Coates, J. F., Rankov, N. B. (2000) *The Athenian Trireme: The History and Reconstruction of an Ancient Greek Warship*, Cambridge.
- Basch, L. (1969) 'Phoenician Oared Ships', *Mariners' Mirror* 55, 139-62- 227-45, Michigan.
- Casson, L. (1959) *The Ancient Mariners*, New York.
- Mattingly, H. (1923) *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, Londra.

- Conze, A. (1893-1909) *Die attischen Grabreliefs*, Berlino.
- Morrison, J., Williams, R., (1968) *Greek Oared Ships*, Cambridge.
- von Blanckenhagen, P. H., Alexander, C. (1962) 'The Paintings from Boscotrecase',  
*Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung* :  
*Ergänzungs-Heft* ; 6, Heidelberg.
- Gnecchi, F. (1912) *I medaglioni romani*, Milano.
- Fezzi, L. (2019) *Pompeo*, Roma.
- Starr, C. G. (1941) *The Roman Imperial Navy 31 B.C.-A.D. 324*, Ithaca
- Oost, S. I. (1955) 'Cato Uticensis and the annexation of Cyprus', *Classical Philology* 1: 98-  
112
- Garnsey, P. D. (1988) *Famine and Food supply in the Graeco-Roman world*, Cambridge.